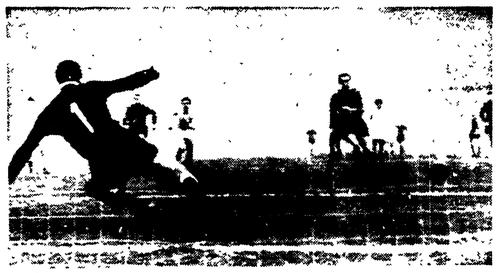
La professoressa lo promosse

CENTRATTACCO

Una congiura di giocatori, professori e presidi per fare di Sandrino Mazzola un calciatore



Sandrino tira i rigori così

Dopo la sciagura di Superga, nel maggio del '49, in cui tutta la squadra del Torino perì in un incidente aviatorio, la signora Mazzola, moglie del capitano dei granata, il favoloso capitan Valentino, si presentò negli uffici della segreteria della società, in via Alfieri, a ritirare la "liquidazione". Valentino Mazzola era un professionista, l'idolo delle folle, ma per la sua vedova non aveva lasciato di certo un gran gruzzolo. Con i due figli piccoli, Sandrino di sette anni e Ferruccio di 4, la signora Mazzola preferì allora tornare al paese d'origine, suo e del marito, Cassano di Adda, dove possedeva una casa e dove la vita costava di meno.

«Tutto lustrini e niente sostanza» questa la sentenza, più o meno, della vedova, a proposito del calcio. I suoi due figli non avrebbero seguito le orme del padre, assolutamente ci avrebbe pensato lei. Lo studio e successivamente un buon impiego: degli sconosciuti, ecco cosa sarebbero stati Sandrino e Ferruccio, ma delle persone "normali" e comuni. «Aurea mediocritas», sentenziò lo zio che aveva studiato il latino e approvava incondizionatamente le idee della nipote.

Quando la signora Mazzola si accorse che i suoi due figli, dopo la scuola a Cassano d'Adda, andavano a giocare al pallone sul greto del fiume come aveva fatto suo padre, impallidì e tolse dalla credenza del salotto la grande fotografia che raffigurava capitan Valentino in ginocchio accanto al figlio Sandrino in tenuta di "mascotte", con la maglia azzurra e lo scudetto cucito dalla parte del cuore. Quindi, immediatamente iniziò le prediche Servivano poco, scarpe scalcagnate, rossi in viso, i due insistevano di nascosto, non c'era dubbio.

Lo zio che aveva studiato il latino aveva esaurito tutto il suo patrimonio, d'altronde non ricchissimo, di detti latini e in fatto di calcio e gioco del pallone era d'altronde assolutamente a corto La signora Mazzola chiese allora consiglio ad un vicino, un commerciante del luogo che ella conosceva da anni, una persona ammodo e simpatica, grande sportivo. Pietro Taggini, il commerciante, le diede ragione e tornava spesso a visitarla. Parlavano insieme dei due ragazzi, di Sandrino e Ferruccio, che egli prese ad amare come se fossero stati suoi figli.

Nel 1952 la vedova Mazzola si risposò con Pietro Taggini. E la famiglia si trasferì da Cassano a Milano. «La grande città — spiegò il Taggini — con le sue distanze, li distrarrà. li terrà lontani. Mica possono andare a giocare in riva all'Olona, no?». La famiglia Taggini si sistemò così in un vecchio quartiere milanese in via De Amicis. Di tanto in tanto il signor Taggini si recava al centro per i suoi affari e, data appunto la distanza, pranzava nel ristorante di un amico, il «Santa Lucia».

Un giorno, ad un tavolo c'era Lorenzi, centrattacco dell'Inter, detto «Veleno». Involontariamente ascoltò i discorsi dei due amici, si fece avanti, disse che voleva conoscere i figli del suo grande amico scomparso capitan Valentino. Come si faceva a rifiutare? Un giorno Lorenzi, uscendo dagli spogliatoi, dopo che si era rivestito, al termine di una partita, presentò i due ragazzi ad un amico, a Gioanin Ferrari che curava i giovanissimi dell'Inter. Sandrino Mazzola aveva ormai tredici anni, poteva incominciare a giocare, no? Gioanin disse di sì. La signora Taggini, vedova Mazzola, aveva una paura matta del caratterino di Lorenzi detto Veleno e suo marito era stato ripreso dall'antica passione per lo sport. Si sentì abbandonata, infelice. Quando Ferruccio entrò anch'egli, a ruota, dietro a Sandrino nell'Inter, pianse.

Ma Sandrino studiava, aveva ottimi voti. Come intervenire? Un bravo ragazzo, serio, a diciotto anni, era già alto più che suo padre, un po' magrolino, d'accordo, ma così affettuoso. Improvvisamente però Sandrino fu chiamato in azzurro, sicuro, come il genitore. La nazionale degli juniores. Già con il torneo giovanile di Viareggio c'erano stati degli attriti a scuola, il signor preside aveva bofonchiato per le assenze, ora con la nazionale si trattava di andare niente dimeno che a Lisbona, e a Sandrino mancava un anno soltanto per diventare ragioniere. Bisognava assolutamente provvedere. La mamma di Sandrino, si recò dal preside a spiegar eil caso.

La povera donna rimase malissimo. Il preside era completamente cambiato. Disse: «E' il suo destino, bisogna rassegnarsi. è un peccato lasciar perdere questa occasione; tutti possono diventar ragionieri, signora, ma pochi dei veri campioni. Ha letto che ha detto di suo figlio Herrera, il mago?». Disperata, la signora corse dagli altri professori, lo stesso risultato. Stava per darsi alla disperazione quando si ricordò che c'era anche la professoressa di inglese; una donna, certamente, l'avrebbe capita. «Signora — sentenziò la professoressa che aveva un nipote "stopper" nella squadra di Glascov — conosco suo figlio, l'ho visto giocare; se lei permette mi esprimerò con un detto inglese: "*The right man in the right place*", l'uomo giusto al giusto posto. Sandrino non è una mezz'ala, bisogna che passi nel ruolo di centrattacco».

Ed è così che la mamma di Sandrino si è rassegnata. Per Sandrino: ma c'è ancora Ferruccio che ha tre anni di meno e che, come temperamento è molto più tranquillo e silenzioso. Per evitare le influenze della professoressa tifosa di calcio, la madre ha fatto scegliere a Ferruccio il tedesco. E spera che almeno per il secondo dei suoi figli... Ma a quanto sembra Ferruccio, uno di questi giorni, ha riferito di aver appreso alla lezione di tedesco un motto che gli piace molto: «Gedult uberwindet alles»: la tenacia vince ogni cosa. Evidentemente anche Ferruccio ha un suo piano.

Giulio Crosti

Una favola giapponese

KIKIGIÒ

che vendeva i passeri

TANTO tempo fa viveva in Giappone un buffone di nome Kikigiò. Tutti lo conoscevano. la brava gente si divertiva ai suoi scherzi. di lui avevano paura invece i malvagi. e specialmente gli avari. Una volta Kikigiò legò un paio di bei fagiani a una canna di bambù e andò a passeggiare su e giù davanti alla casa di un noto avaraccio, gridando:

— Passeri. chi vuole passeri? Dodici per uno scudo.

Quando l'avaro sentì quel che gridava Kikigiò, si fregò le mani

— Quel citrullo non sa nemmeno distinguere un fagiano da un passero. Presto, andiamo a comprare i suoi passeri. così per uno scudo solo avrò da mangiare qualcosa di buono per tutta la settimana.

Detto e fatto, uscì di casa, chiamò Kikigiò, gli porse uno scudo e disse:

— Allora, dammi quei passeri.

— Eccoli, Eccellenza. — rispose Kikigiò allegramente: frugò in una borsa che portava a tracolla, ne levò una dozzina di passerotti, magri magri, li ficcò in mano all'avaraccio sbalordito e se la diede a gambe lui e i suoi fagiani.

Questa favola è tratta dall'ENCICLOPEDIA DELLA FAVOLA, fiabe di tutto il mondo, a cura di Gianni Rodari. 365 tra le più belle fiabe di oltre 50 paesi. 100 illustrazioni e 96 tavole a colori di M. Enrica Agostinelli. Pagine complessive 1200. 3 volumi rilegati, in un elegante cofanetto. L. 15.000. Editori Riuniti.